

EROS FRANCESCANGELI E GIULIA PACIFICI

UNA RIVOLUZIONE CAPITALE

L'EVENTO CHE SCONVOLSE IL MONDO E L'ITALIA DEL NOVECENTO

Giunti alla quindicesima annata e in concomitanza con i cento anni della rivoluzione bolscevica – la parte apicale della rivoluzione russa, cominciata nel 1905 e ripresa nel febbraio/marzo 1917 – non potevamo non dedicare un numero di «Zapruder» a quell'evento-processo epocale che ha segnato la storia del Novecento. Lo facciamo analizzando come l'*Ottobre rosso* fu osservato nell'Italia del secolo scorso. Se in alcune rubriche lo sguardo si dilata oltre i confini nazionali (come nell'articolo di Paolo Perri sull'influenza del bolscevismo in Irlanda) o si spinge, come negli articoli di Salvatore Corasaniti e William Gambetta, fino alla seconda metà del XX secolo, lo *Zoom* di questo numero è centrato sulla percezione coeva o immediatamente successiva. Questo perché, fin da subito, si pose il problema della decodificazione di quella *strana rivoluzione*, avvenuta sotto la guida di un partito d'impronta "giacobina" (cioè composto da un'élite intellettuale) e, soprattutto, in un contesto economico-sociale all'epoca giudicato "arretrato". Ciò sembrava ribaltare alcuni assunti del marxismo ortodosso, ossia che l'emancipazione dei lavoratori potesse avvenire solo per opera dei lavoratori stessi e che la rivoluzione socialista potesse darsi solo laddove lo sviluppo delle forze produttive aveva raggiunto lo stadio del capitalismo maturo.

In un testo postumo scritto nel 1918, Rosa Luxemburg notava come la rivoluzione russa fosse «l'avvenimento più importante della guerra mondiale» e come il «decorso dei fatti» fosse «una prova convincente contro la teoria dottrinarica [...] secondo la quale la Russia, in quanto paese economicamente arretrato e prevalentemente agricolo, non sarebbe [stata] matura per la rivoluzione sociale e per una dittatura esercitata dal proletariato» (*La rivoluzione russa. Un esame critico*, in *Scritti scelti*, a cura di Luciano Amodio, Einaudi, 1975, p. 565-566 [I ed. Berlin 1922]). Anche Gramsci non mancò di sottolineare come l'Ottobre fosse una prova dell'inadeguatezza del marxismo "dottrinario": «I bolsceviki – sentenziò – rinnegano Carlo Marx» (*La rivoluzione contro il "Capitale"*, «L'Avanti!», 24 novembre 1917). Era un giudizio politico che voleva essere benevolo. In sintonia con quanto sostenuto da Parvus e Trockij (i teorici della *rivoluzione permanente*), per Gramsci i bolscevichi avevano messo in discussione «i canoni del materialismo storico». L'Ottobre rappresentava dunque «la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx [che] era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari». Per stemperare l'affermazione iperbolica e precisare meglio la sua visione positiva del bolscevismo, aggiungeva quindi: «se i bolsceviki rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente vivificatore. Essi non sono "marxisti", ecco tutto [...]. Vivono il pensiero marxista [...] che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche». Un marxismo antidogmatico che «pone[va] sem-

pre come massimo fattore di storia non i fatti economici», bensì gli uomini, i quali «comprendono i fatti economici e li giudicano e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva». Un indiscutibile inno antipositivistico al fattore soggettivo (l'organizzazione rivoluzionaria) e, soprattutto, alla malatestiana (e mussoliniana) *volontà* veicolata dai più *virtuosi*.

Non può perciò meravigliare che in molte letture coeve (e posteriori) l'essenza del bolscevismo (identificato, non a torto, con il pensiero e l'azione di Lenin) venisse riassunta nell'intreccio tra un modello organizzativo gerarchico-elitario e una solerzia rivoluzionaria che autorizzava il partito a produrre "linea" – da trasmettere alla classe – anche contro teoria e prassi consolidate del marxismo (come ribadito da Mario Tronti nell'intervista realizzata da Franco Milanese in *Voci*). Una rigidità organizzativa e una duttilità tattica che – in un dato momento (cioè quando, dopo il trattato di Rapallo, buona parte dell'area patriottica italiana divenne anti-intesista e l'ostilità verso la Russia sovietica si trasformò nel suo contrario, come si evince dalla lettura dell'articolo di Emilio Carbone) – non dispiacque affatto anche ad alcuni ambienti del nazionalismo italiano, come documentato nell'articolo di Enrico Serventi Longhi. Volendo operare una suggestiva analogia con la sfera religiosa, il bolscevismo sarebbe quindi paragonabile alla Chiesa-istituzione anziché alla *ecclesia* come comunità di credenti, mentre, per quanto riguarda il versante oggettività/soggettività, sarebbe un fautore del *libero arbitrio* contro la teoria della *predestinazione*, cara invece al marxismo "tradizionale". Del resto, fin dalla scissione del 1903, che sancì la spaccatura tra bolscevichi e menscevichi, era chiaro come concetti quali «autonomia operaia» o «assemblee di base» (ma anche «centralità operaia» intesa *stricto sensu*) non facessero parte dell'orizzonte culturale del partito-frazione di Lenin. Questi, ad esempio, già nel 1902 affermava che la coscienza di classe avrebbe potuto «essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè [...] dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni» ed era dunque necessario «andare fra tutte le classi della popolazione» (*Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, in *Opere complete*, vol. V, Editori Riuniti, 1958, pp. 389-390; corsivo nell'originale). E due anni dopo affermava, a proposito del modello organizzativo dei rivoluzionari, come «burocratismo *versus* democrazia» (che era l'accusa mossagli dai suoi detrattori) fosse in realtà «centralismo *versus* autonomia» (*Un passo avanti e due indietro*, ivi, vol. VII, 1959, p. 384).

Tuttavia, nel '17 le cose erano cambiate: la progressiva esperienza rivoluzionaria del 1905, una classe operaia cresciuta sia numericamente che politicamente, il contesto bellico con la conseguente immissione delle masse contadine in un'arena politica non più periferica, il ruolo sempre più centrale dei soviet (già presenti nella rivoluzione del 1905) e la pur tardiva adesione di Trockij al partito bolscevico (formalizzata nell'agosto 1917), se non avevano attenuato i tratti volontaristici della compagine leniniana, ne smussarono comunque il carattere giacobino, come si può facilmente constatare leggendo *Stato e rivoluzione*, scritto tra l'agosto e il settembre (per Trockij, invece, s'innescò il processo inverso). Ciononostante, la perdurante rappresentazione del bolscevismo come una compatta compagine

avanguardistico-volontarista ha condotto nei primi anni novanta Richard Pipes, sovietologo di chiara fama dell'università di Harvard e reaganiano di ferro, ad attribuire al partito di Lenin un ruolo così importante che avrebbe reso possibile una rivoluzione non affatto ineluttabile: una rivoluzione nella quale l'elemento centrale fu dunque l'intelligenza di stampo giacobino (cfr. *La rivoluzione russa. Dall'agonia dell'ancien régime al terrore rosso*, Mondadori, 1995 [I ed. New York, 1990]).

Crediamo invece che la questione della «tradizione rivoluzionaria» e del carattere della Rivoluzione d'ottobre debba essere analizzata in modo rigoroso, tenendo conto che ogni ricostruzione a posteriori è comunque figlia dei suoi tempi. Come pregevolmente osservato da Antonello Venturi, a ridosso del 1917 gli ambienti bolscevichi avevano dedicato scarsa attenzione al tema dell'albero genealogico del regime da costruire «e i tentativi da parte marxista di appropriarsi della tradizione rivoluzionaria russa, spezzandone le continuità coltivate dai socialisti-rivoluzionari, erano stati intrapresi quasi esclusivamente in ambiente menscevico, un ambiente culturalmente estremamente ostile alla tradizione populista» (*La costruzione di una tradizione rivoluzionaria*, in Emanuela Guercetti e A. Venturi, *Tra populismo e bolscevismo. La costruzione di una tradizione rivoluzionaria in URSS (1917-1941). Il fondo russo della Biblioteca Feltrinelli*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1999, pp. 14-15). Dopo il 1917, invece, se da un lato la storiografia sovietica degli anni venti tese a dimostrare la continuità tra populismo e marxismo rivoluzionario, dall'altro «si sottolineò invece con ostinata e intransigente insistenza l'elemento di totale rottura rappresentato dalla nascita del marxismo russo» (ivi, pp. 17). Una duplicità che caratterizzò a lungo la storiografia sovietica, la quale ai suoi albori esaltò sia la figura di Černyševskij sia – quali predecessori del bolscevismo – il gruppo di Zaičnevskij, «i "giacobini" russi degli anni '60» (ivi, p. 23), ma qualche tempo dopo, grazie a Ivan A. Teodorovič, avviò la discussione sull'eredità della Narodnaja volja: il pensiero di Lenin (considerato, sulla questione spontaneità/coscienza, affine alla tradizione populista) si sarebbe inserito «direttamente» nella tradizione populista nella cui produzione teorica sarebbe stato «possibile trovare l'idea della dittatura del proletariato, della produzione collettiva e pianificata e dell'uso dello stato per dirigerla, della struttura sovietica del potere, della necessità di un periodo di transizione, del comunismo di guerra e persino della Nep» (ivi, pp. 24-25).

Contrario a leggere l'Ottobre come insurrezione giacobina è anche Ettore Cinnella, che – al di là dei giudizi espressi, non proprio ispirati al principio del *sine ira et studio* – può essere annoverato tra i principali studiosi italiani della rivoluzione russa e del bolscevismo. Raccogliendo, come scrive Giovanni Savino nella rubrica *Interventi*, quanto sostenuto già all'indomani dell'insurrezione del 7 novembre da parte dell'emigrazione russa antibolscevica, Cinnella insiste sulle caratteristiche *popolane* della Rivoluzione d'ottobre. Anzi, aderendo alla lettura coeva del menscevico internazionalista Martov, ne sottolinea il «carattere plebeo e soldatesco», intriso di discorsi demagogici che trovavano linfa nella «base pretoriana» a sostegno del potere bolscevico (cfr. *La tragedia della rivoluzione russa (1917-1921)*,

Luni editrice, 2000, p. 170). Più che di fronte alla presenza di «*due bolscevismi*» – ossia «quello dei contadini e dei soldati, spesso dei contadini-soldati ma anche degli operai e degli operai contadini» e «quello “vero” della piccola ma molto efficace élite politica che si fregiava di questo nome» (Andrea Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, il Mulino, 2007, p. 96) – siamo di fronte a una saldatura (seppur temporanea) tra l'intelligenza neogiacobina e gli ambienti della fabbrica, della caserma (di estrazione contadina) e, infine, di quella traballante “periferia sociale” dei quartieri popolari, a cavallo tra sottoproletariato e piccola borghesia. Una fusione già realizzatasi nella Rivoluzione francese attraverso l'incontro, su un terreno *populistico* e con modalità *giustizialiste* (quindi in antitesi a teoria e prassi *puriste*), tra le istanze dell'avanguardia rivoluzionaria e le esigenze e le pulsioni della cittadinanza popolare in generale e della “sanculotteria” in particolare. La tesi parrebbe confermata dal fatto che per contenere quella rivoluzione politica e sociale le potenze capitalistiche non esitarono a intervenire militarmente sostenendo gli sforzi dei controrivoluzionari; come, *mutatis mutandis*, già avvenuto nei confronti della Rivoluzione francese quando anch'essa assunse un contenuto sociale avverso alla classe fino ad allora dominante. Due rivoluzioni analoghe, dunque, assai diverse da quella “americana” che fu una ribellione per emancipare le colonie britanniche dal giogo della madrepatria, ossia una sollevazione essenzialmente politica (benché originata da motivazioni economico-finanziarie) anziché sociale, come apologeticamente già notato da Hannah Arendt (*On Revolution*, 1963), la quale, proprio per questo, la considerava migliore delle altre due (tuttavia, non è possibile non notare come la libertà della “prima democrazia al mondo”, dove il diritto di voto era esercitato da una minoranza di possidenti bianchi di genere maschile, non solo non sia stata contrastata da coalizioni controrivoluzionarie, ma come, al contrario, sia stata conquistata grazie alle baionette dei due principali stati assolutisti dell'epoca: la Francia e la Spagna).

In ogni modo, se il carattere «plebeo» o «proletario» della rivoluzione dell'ottobre '17 è un dato che trova più conferme che smentite, occorre tener presente che tale rappresentazione è figlia di un processo di generalizzazione e mitizzazione che, senza voler entrare nel merito dei meccanismi di mitopoiesi, necessita inevitabilmente della *reductio ad unum*, obliando così genealogie, campi, pratiche e vicende che risultano disfunzionali. Ma, come osservato da Marcello Flores e confermato dall'articolo di Fabrizio Loreto ospitato nella rubrica *Zoom*, il mito della rivoluzione russa ebbe un impatto tale da divenire difficilmente distinguibile dalla storia che lo generò (cfr. *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, 2017). Questa inestricabilità dei piani, quest'amalgama tra storia, memoria e rappresentazioni è nitidamente presente nel film *Reds*, come osservato da Robert Rosenstone (che ha collaborato in modo attivo alla realizzazione della pellicola) nell'intervista realizzata da Claudio Fogu.

Tuttavia, crediamo che non si possa prescindere da una visione complessiva di un fenomeno *reale* che, come tutte le espressioni dello scibile umano, fu complesso e articolato, specie se con l'espressione «Rivoluzione d'ottobre» (in questo

caso preferibilmente con la *erre* maiuscola) s'intende un periodo che si dilata di qualche anno includendo la guerra civile (o, meglio, le guerre civili: quelle contro i "bianchi", i "neri" e i "verdi" e quelle contro le sollevazioni contadine e il cosiddetto banditismo). Per raffigurare al meglio la foresta bisogna ritrarre fedelmente il numero più alto possibile di alberi. La strada – fortunatamente già intrapresa da molti storici e storiche – è dunque quella di concentrarsi accuratamente sui numerosi fattori reali anziché sulla risultante (molto spesso frutto di rappresentazioni illusorie, quindi di costruzioni – marxianamente parlando – ideologiche). Si tratta, come suggerito da Marco Buttino, di «porre al centro dell'indagine la società invece delle istituzioni e del pensiero politico», definendo così un ben preciso «terreno "locale" di indagine» (*La rivoluzione vista dalla periferia*, in [Gia] Caglioti ed Enrico Francia (a cura di), *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*, MiBAC, Direzione generale per gli archivi, 2001, p. 85). Ciò significa analizzare non solamente gli ambiti, pur periferici, più noti poiché più politicizzati di altri (come la rivolta di Kronštadt, che tanto peso ha avuto nell'immaginario del movimento anarchico, come descritto nell'articolo di apertura di Roberto Carocci), ma compiere un lavoro a trecentosessanta gradi. Operando in tale direzione è possibile apprendere, ad esempio, come nella regione del Turkestan il crollo del regime zarista avesse attivato conflitti etnico-politico-religiosi tra comunità (la maggioranza musulmana, le tribù nomadi kirghise, kazache e turkmene, i coloni russi e la minoranza cristiano-armena) per la ridefinizione degli assetti di potere che si conclusero con l'instaurazione di un governo che, dal punto di vista etnico-culturale (un aspetto rilevante in un'area dove la classe operaia era quasi inesistente), si pose in continuità con il colonialismo interno *grande russo* dell'epoca zarista e con il suo apparato statale (cfr. M. Buttino, *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss*, L'ancora del Mediterraneo, 2003). Ciò spiega anche l'adesione al nuovo regime da parte di molti cittadini distanti, se non ostili, al bolscevismo prima della sua presa del potere: dai russi – spesso in compagnia di altre minoranze culturali (nel Turkestan gli armeni, in Ucraina e in molte altre zone dell'ex impero gli ebrei) – nei contesti periferici, alle non poche realtà (principalmente cittadine) in cui la popolazione chiedeva, contro *piaghe sociali* quali il banditismo diffuso o il mercato nero, il ripristino dell'autorità dello stato, al fine di garantire una certa stabilità e, soprattutto, *sicurezza*. Come osservato da Francesco Benvenuti (che ha raccolto un'intuizione di Michal Reiman), «in una prospettiva storica il bolscevismo presenta due aspetti: esso portò a conseguenze estreme la rivoluzione plebea ma, dall'altra parte, svolse il ruolo che i generali bianchi non poterono svolgere, quello di disciplinare le masse sociali ed etniche uscite dall'impero russo in dissoluzione» (*Lenin e il senso della rivoluzione in Russia: prima del 1914, la guerra e gli ultimi anni*, in G. Caglioti e E. Francia (a cura di), *Rivoluzioni*, cit., p. 97).

Tale situazione frammentaria e contraddittoria – che smentisce le ricostruzioni oleografiche – viene ben descritta da Sheila Fitzpatrick (cfr., ad esempio, *La rivoluzione russa*, Sansoni-Rcs, 1997 [I ed. Oxford/New York, 1982]) e da Cinnella che fornisce un nutrito e convincente campionario a dimostrazione che il «potere bolscevico», nelle sue fasi iniziali, s'impose solo in alcuni ambiti e luoghi circoscritti

e fu dunque ben lontano da ottenere il controllo della situazione su scala statale. Se in talune realtà industriali il potere effettivo fu esercitato dai gruppi bolscevichi (soviet in cui essi erano egemoni), altrove si ricorse ad altre formule (alleanze con socialisti rivoluzionari di sinistra, comitati allargati, coalizioni socialiste in cui la presenza bolscevica era minoritaria). Ma giacché si osserva anche come a pochi giorni dall'insurrezione l'esecutivo venisse allargato ai socialisti rivoluzionari di sinistra e come grazie a quest'ultimi vi fosse «una sia pur rudimentale divisione dei poteri» (*La tragedia della rivoluzione russa*, cit., p. 183), e che, infine, si sottolinea come «tutti gli atti legislativi, come pure le ordinanze di grande valore politico» (*ibidem*) dovessero passare al vaglio del pur embrionale parlamento (il Comitato esecutivo centrale panrusso dei soviet), come mai si definisce il rivolgimento sociopolitico del 7 novembre come l'inizio della «dittatura bolscevica»? Ovviamente, le definizioni non sono neutre (anche gli aggettivi *sovietico* e *bolscevico*, a ben vedere, non sono sinonimi). Ma se, al giorno d'oggi, è sufficientemente condivisa l'opinione che l'insurrezione bolscevica non sia stata l'affermazione della *dittatura del proletariato*, non siamo convinti che affermare il contrario (cioè che sia stata fin da subito e coscientemente una *dittatura del gruppo dirigente del partito*) si avvicini al vero. Una simile semplificazione, oltre a non tener conto della *variante* della guerra civile, causa fondamentale dell'involuzione autoritaria del neonato regime, è frutto di ragionamenti *solo* col senno di poi ed è senz'altro funzionale alla dimostrazione di un legame stretto tra leninismo e stalinismo.

L'assenza di soluzione di continuità tra il regime instaurato da Lenin e Trockij (anche se il secondo, poi marginalizzato, subì, persecuzioni e *damnatio memoriae*, come si può constatare leggendo l'intervento di Matteo Stefanori in *Immagini*) sembra essere un "dato forte" della letteratura contemporanea sulla Russia sovietica e sull'Urss, non solo a livello divulgativo. Tra gli indicatori che potrebbero essere presi in considerazione per esaminare tale ipotesi sono privilegiati quelli caratterizzati da pratiche violente o coatte: misure repressive, uso della forza, internamenti e, finanche, gestione delle calamità (che "naturali" non furono) come le carestie. Intendiamoci: tali elementi possono senz'altro – anzi, devono – essere presi in considerazione ma non possono diventare la sola unità di misura; oppure, se proprio si decide di valutare affinità e divergenze secondo tali parametri, la prospettiva comparativa dovrebbe necessariamente tenere conto, oltre che dei numeri e delle modalità (attori, catena di comando, strategie di pianificazione), anche dei differenti contesti. Operando in tal senso, ad esempio, Benvenuti – pur utilizzando il condizionale e includendo nell'accezione di *bolscevismo* sia le politiche leniniane che quelle staliniane – afferma che «cose diverse furono la repressione e le rappresaglie nel corso di una guerra guerreggiata (come nel 1918-1920) e quelle effettuate in circostanze non di guerra civile, né di attacco esterno, come nel 1929-1933» (*Uccisioni di massa e sterminio nella rivoluzione bolscevica*, in Dimitri D'Andrea e Renata Badii, *Sterminio e stermini. Shoah e violenze di massa nel Novecento*, il Mulino, 2010, p. 250). Anche Nicola Labanca ha sottolineato come sia imprescindibile il «peso della guerra reale o immaginata», ossia come non si possa non tener conto del «timore allignato nei leader bolscevichi di trovarsi alle spalle, nel caso di un conflitto con il "mondo capitalista", possibili "quinte colonne" politi-

camente (gli antirivoluzionari), socialmente (i kulaki) o etnicamente (talune varie nazionalità, ad esempio dall'Ucraina al Caucaso) inaffidabili, su cui avrebbero potuto far leva i nemici del socialismo» (*Teorie e prassi della guerra di sterminio del Novecento*, ivi, pp. 159-160).

Ma la maggior parte di coloro che realizzano strumenti e prodotti di carattere storico ha utilizzato, per valutare l'esperienza bolscevica, l'imbarbarimento delle dinamiche conflittuali e la violenza agita su vasta scala come principale, se non unica, pietra di paragone. Quando poi l'approccio è di tipo comparativo con altri sistemi politici, si è imposta e continua a imporsi l'equivalenza (anche se in alcuni casi essa riguarda solo la fase staliniana in tutto o in parte) con la Germania nazista. Alcuni esempi rendono bene l'idea. In un *pamphlet* dedicato al comunismo Richard Pipes afferma: «come l'olocausto fu espressione della quintessenza del nazionalsocialismo, così il governo dei khmer rossi in Cambogia (1975-78) rappresenta la più pura incarnazione del comunismo» (*Comunismo*, Rizzoli, 2003 [I ed. London, 2001], p. 181). La contestualizzazione a livello diacronico e sincronico, e anche il senso della misura, sono qui totalmente sacrificati sull'altare di un'ideologia in nome della quale si omette di dire che lo stesso «governo dei khmer rossi» di Pol Pot, una volta spodestato dalle truppe vietnamite sostenute dall'Unione sovietica, fu sostenuto anche dagli Stati Uniti d'America (insieme alla Cina di Deng Xiaoping e al Regno Unito di Margaret Thatcher) che non ignoravano di certo il genocidio attuato nella repubblica di "Kampuchea democratica" tra il 1975 e il 1978. Lo stesso atteggiamento ideologico sembra essere veicolato, nemmeno tanto in filigrana, da Cinnella quando si chiede – riferendosi a Lenin – come è potuto accadere che «un rivoluzionario che cominciò la sua azione politica nel nome di Marx e di Kautsky abbia poi gettato le fondamenta della più mostruosa e longeva tirannide del XX secolo» (*La tragedia della rivoluzione russa*, cit., p. 12). Ciò significa farsi dominare da un risentimento che rischia di svilire l'impianto di una ricerca ricca e poliedrica solamente – poiché non s'intravede, come notato da Enzo Traverso nell'intervista realizzata da Andrea Brazzoduro, alcuna *nuova utopia* all'orizzonte – per sottolineare la marcata continuità tra il regime leniniano e quello immediatamente successivo (valutato, ovviamente, in modo negativo). Ma ciò significa anche, dato il superlativo relativo di maggioranza, che il bolscevismo sarebbe la peggior tirannia del Novecento, di cui il nazismo – in base alla volgarizzazione delle tesi di Ernst Nolte – ne rappresenterebbe la reazione uguale e contraria; una malattia secondaria in rapporto dialettico di antitesi/simbiosi con quella originaria. Come nota Pipes, infatti, «Hitler trasse grande profitto dall'esistenza dello stato sovietico, usandolo sia come minaccia nei confronti degli elettori tedeschi sia come modello per la sua dittatura» (*Comunismo*, cit., p. 146). Comunismo e nazifascismo ("il male") *versus* liberaldemocrazia ("il bene").

Come sottolineato ancora da Labanca, le pratiche di soppressioni sommarie «sono state una costante delle azioni di repressione coloniale nell'Oltremare dalle democrazie europee. [...] Né è possibile dimenticare la strategia statunitense in Vietnam che, incapace di arrestare gli *insurgent* e i *vietcong*, puniva con bombardamenti indiscriminati le popolazioni delle città nordvietnamite e con l'irruzione di napalm i villaggi sudvietnamiti» (*Teorie e prassi della guerra di sterminio*

del Novecento, cit., p. 155). Insomma, come mai per il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki (tra le cento e le duecentomila vittime nell'arco di quattro giorni) si ricorre a categorie interpretative che, correttamente, non prescindono dal contesto di guerra e tengono conto dell'eterogenesi dei fini, mentre per il *terrore rosso* non si possiede la stessa duttilità e la medesima arguzia? La risposta appare fin troppo semplice: come per l'utilizzo della categoria di *totalitarismo*, l'intento è quello di marcare la negatività in termini etico-politici (in questo caso una certa *propensione genocidaria*) di quelle esperienze che si sono poste al di fuori dei modelli liberaldemocratici.

Senza voler ridimensionare la portata degli eccidi di massa compiuti da Stalin né la gravità di episodi cruenti e pratiche repressive che caratterizzarono i primi anni del regime bolscevico, si resta tuttavia perplessi di fronte all'utilizzo disinvolto e unidirezionale di tali dinamiche compiuto da quanti/e per mestiere (giornalisti/e, divulgatori/trici ma anche storici/che) dovrebbero, teoricamente, essere vaccinati contro un siffatto uso pubblico-mediatico della storia.

Per concludere, se non sta a noi sciogliere la questione dell'effettiva continuità tra il regime staliniano e il bolscevismo delle origini, ci preme tuttavia sottolineare come l'eventuale continuità vada dimostrata – oltre che contestualizzando – studiando anche gli ambiti non direttamente collegabili agli aspetti autoritari e repressivi e, soprattutto, valutando non già le autorappresentazioni staliniane (comprensibilmente tese a valorizzare, in chiave legittimante, le affinità) ma – come fece Moshe Lewin, tra i massimi studiosi di storia sovietica (cfr. Moshe Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, 1969) – le prese di posizione dell'ultimo Lenin, assai critico sia verso Stalin sia verso la strada percorsa per la “costruzione del socialismo”. Resta comunque il fatto che, a livello di rappresentazioni oleografiche e mitizzanti, lo stato sovietico si è praticamente sovrapposto al bolscevismo, diventandone la “naturale” prosecuzione. Una sorta di transustanziazione che ha significato sostituire la spinta rivoluzionaria e libertaria sottesa all'idea di *uguaglianza* con la difesa dello stato “sovietico” e delle sue logiche autoritarie. Pertanto l'Ottobre rosso si sarebbe trasformato – dialetticamente e contro la volontà dei suoi artefici – nel suo contrario: una sconfitta epocale dell'idea socialista. Una sconfitta sulla quale coloro che sono convinti della necessità del superamento del sistema politico-economico dominante devono riflettere per trarne una lezione. Non fosse altro – parafrasando il finale di *Uomini e no* di Elio Vittorini – per *imparare meglio*.